

FABRIZIO BÒNOLI

“Il bacio nella Luna”

Influenze culturali dell’osservazione astronomica

Correva l’anno 30.000 a.C. (circa trentaduemila anni) e un nostro lontano progenitore stava seduto su un masso con un osso di cervo in mano. Non era stato facile catturare quel cervo giorni prima, ma la quantità di cibo che aveva fornito per il suo gruppo lo aveva tranquillizzato per un certo periodo. Ora il cacciatore poteva riposarsi e intraprendere un lavoro che aveva progettato da qualche tempo. Aveva accuratamente ripulito un osso del cervo e iniziava a praticarvi delle piccole incisioni. Durante le lunghe notti trascorse nell’attesa o nell’inseguimento della selvaggina, aveva notato come talora il suo cammino veniva più o meno rischiarato da quel grande oggetto luminoso che brillava nel cielo notturno. Per alcune notti quell’oggetto scompariva ed era allora più difficile seguire le tracce, ma poi sempre ricompariva, prima con una piccola falce, successivamente sempre più grande, sino a consentirgli una piena visibilità; poi di nuovo si assottigliava e si affievoliva e scompariva ancora. Tutto questo – egli aveva notato – avveniva sempre nello stesso modo e gli anziani del gruppo gli avevano confermato che da sempre questo accadeva, come avevano raccontato i loro anziani e gli anziani degli anziani. Poteva allora essere utile – egli aveva pensato – attendere che l’oggetto iniziasse a ricomparire per allontanarsi dal gruppo e iniziare la caccia e poi rientrare prima che la sua regolare scomparsa gli rendesse difficile il ritorno. Quindi – egli aveva concluso – era vitale ricordarsi in qualche modo la progressione delle varie fasi di comparsa e scomparsa dell’oggetto luminoso: quale modo migliore che incidere delle tacche su qualcosa di così piccolo da poterlo portare sempre con sé, proprio come quell’osso del cervo appena ucciso.

Quanto ho appena scritto è chiaramente del tutto inventato. Nulla può confermarci che le cose siano andate in questo modo, ma alcuni fatti mi hanno suggerito questo breve racconto.

Agli inizi del Novecento, in Dordogna, nel sito paleolitico dell’*abri* Blanchard è stato rinvenuto un osso di cervo di ca. 10 cm, con 69 incisioni **[Immagine. 1]**. Studi successivi hanno poi mostrato altre incisioni sul retro e diversi ripensamenti dell’artefice, quasi delle correzioni al conteggio che stava eseguendo. Si è così suggerito che si trattasse di una rappresentazione del susseguirsi delle fasi della Luna,

in particolare durante poco più di due mesi lunari sul fronte e per un totale di sei mesi su entrambi i lati.<sup>1</sup>

Numerosi manufatti simili, risalenti allo stesso periodo del Paleolitico superiore e presentanti incisioni o simboli in varie sequenze, sono stati rinvenuti in altre zone e per molti di questi è accreditata l'ipotesi che si tratti di primitive forme di notazioni calendariali, sviluppate da quell'*homo sapiens sapiens* che si stava diffondendo in tutt'Europa.<sup>2</sup> Sono, queste, tracce che testimoniano l'interesse dell'Uomo verso i fenomeni celesti e soprattutto verso la Luna. L'oggetto che aveva appunto attirato l'attenzione del nostro progenitore gli suggeriva, infatti, di utilizzare il suo volto mutevole, ma sempre in modo estremamente regolare, quale importante strumento per misurare il trascorrere del tempo.

Insisto sul fatto che queste sono solo ipotesi e che gli esperti delle diverse discipline che hanno studiato quei manufatti le hanno sempre presentate come tali. Ma, senza dubbio, quei manufatti sono parte di un complesso sistema di simboli che testimonia il livello di sofisticazione e di astrazione dell'intelletto dei nostri progenitori, a conferma di quanto affermato dall'astrofisico Fred Hoyle nel suo libro su Stonehenge:

L'attività intellettuale dell'umanità durante la preistoria è un vasto oceano quasi inesplorato [...] Ci sono state 200 generazioni circa di storia, ma più di 10.000 di preistoria [...] Mi pare probabile che alcuni, fra i moltissimi esseri umani, abbiano alzato gli occhi a scrutare il cielo e si siano posti domande sul Sole, la Luna e le stelle. | La loro intelligenza doveva essere fondamentalmente simile alla nostra.<sup>3</sup>

E fra quanti nei millenni successivi hanno alzato gli occhi ponendosi domande sulla Luna (o alla Luna), è certo scontato, quasi doveroso, ricordare il «Che fai tu, Luna, in ciel? Dimmi, che fai, silenziosa Luna?» del *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* di Giacomo Leopardi. Ma è interessante capire da dove il poeta ha tratto l'ispirazione per quei versi e ce lo dice egli stesso. Nel manoscritto del *Canto*, sotto al titolo, vengono riportate alcune righe in francese, tratte dal *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820* del Barone di Meyendorff e riportate sul «Giornale dei dotti» del settembre 1826 [**Immagine. 2**]: «Molti Kirghisi passano la notte seduti su di una pietra a contemplare la Luna e a improvvisare delle parole molto tristi su delle arie altrettanto tristi».



<sup>1</sup> A. Marshack, *The roots of civilization: the cognitive beginning of man's first art, symbol and notation*, New York, McGraw-Hill, 1972.

<sup>2</sup> E. Pásztor, *Prehistoric Astronomers? Ancient Knowledge Created By Modern Myth*, «Journal of Cosmology», XIV, 2011 (<http://journalofcosmology.com> [pagina consultata il 1 aprile 2014]).

<sup>3</sup> F. Hoyle, *On Stonehenge*, San Francisco, Heinemann, 1977, p. 115.

Allontanandoci ora da quel «vasto oceano quasi inesplorato della preistoria» e addentrandoci nell'oceano più esplorato della storia, ricordiamo due antichi miti, molto lontani tra loro nel tempo e nello spazio.

Plutarco, nel *De Iside et Osiride*, racconta che secondo la mitologia egizia, *Nut*, dea del cielo, sposò segretamente *Geb*, dio della Terra; ma *Ra*, dio del Sole, formulò un incantesimo per il quale la dea *Nut* non avrebbe avuto la possibilità di procreare in nessuno dei dodici mesi dell'anno. Intervenne allora *Thot*, potente divinità dei numeri e dell'astronomia, che con una partita a dadi riuscì a sottrarre a *Ra* cinque dei suoi giorni, i quali non appartennero ad alcun mese. L'incantesimo di *Ra* era dunque rotto e *Nut* generò cinque figli. Uno di questi, *Osiride*, sposò poi la sorella *Iside* insediandosi sul trono terrestre del padre *Geb*. Uno dei fratelli, *Seth*, riuscì con uno stratagemma a ucciderlo e ne smembrò il corpo in quattordici pezzi. *Iside* recuperò tredici dei quattordici pezzi e impietosì *Ra* affinché ridesse vita a *Osiride*. Il quattordicesimo pezzo – il membro del dio – rimase nel Nilo e dette al fiume la sua forza fecondatrice **[Immagine. 3]**.

Secondo la mitologia Maya,<sup>4</sup> *Luna* e *Sole*, prima di divenire gli astri celesti che noi oggi vediamo, furono creature terrestri, una giovinetta e un cacciatore. Fra i due si accese l'amore e, dopo varie vicende, fuggirono insieme. Il nonno della ragazza, irato, la fece uccidere. Le libellule raccolsero allora il corpo e il sangue della ragazza in tredici ceppi cavi. Dopo tredici giorni di ricerche, *Sole* trovò i ceppi: da dodici di essi nacquero insetti nocivi e serpenti che andarono a popolare tutto il mondo, dal tredicesimo uscì la giovinetta *Luna* resuscitata **[Immagine. 4]**.

Questi due miti (in realtà più complessi di quanto li ho qui brevemente riassunti) mostrano, una volta di più e pur con le loro analogie e con le loro differenze, l'importanza data alla Luna e al regolare alternarsi delle sue fasi. In entrambi i miti si ha, infatti, uno smembramento di un corpo in pezzi: di questi, tredici (o quattordici) vengono poi ritrovati e si ricompongono per ridare vita al personaggio smembrato. È chiara, dunque, l'allusione alla progressiva scomparsa della Luna – la divinità lunare – durante la fase calante (in 13 o 14 giorni dopo il giorno di luna piena) e alla sua progressiva ricomparsa fino a ritornare alla sua interezza (in altri 13 o 14 giorni dopo quello di luna nuova), durante un intero mese lunare. Quello che gli astronomi chiamano 'mese sinodico' o 'lunazione', cioè l'intervallo tra due successive lune nuove ha in realtà una durata media di poco più di 29 giorni e mezzo, ma con una variazione di 15 ore ( $29^g12^h44^m3s \pm 15^h$ ).

Se ritroviamo apparenti analogie in miti provenienti, come avevamo detto, da epoche e luoghi molto lontani fra loro, non è necessario immaginare la presenza di un'unica cultura, come va oggi di moda, terrestre o addirittura extraterrestre, che

<sup>4</sup> J.E.S. Thompson, *Maya hieroglyphic writing: introduction*, Washington, Carnegie Institution, 1950, p. 230.

preesistesse a tutte le altre culture oggi conosciute. Una ‘semplice’ spiegazione può basarsi sul fatto che la rappresentazione simbolica, insita nei miti, faccia riferimento a un insieme di simboli primitivi e universali, presenti praticamente in tutte le culture. Simboli che appartengono all’inconscio collettivo e che appaiono, quindi, come degli archetipi del pensiero mitopoietico. Le analogie che riscontriamo possono allora essere spiegate come «effetto di cause simili, che agiscono in maniera analoga sulla costituzione della mente umana in diversi paesi e sotto diversi cieli», secondo quanto sostenuto da James Frazer, uno dei fondatori dell’antropologia sociale, nel suo classico studio sulla magia e la religione, *Il ramo d’oro*.<sup>5</sup>

È importante sottolineare questo antico ricordo di misurare il trascorrere del tempo e, quindi, la definizione dei periodi adatti alle varie attività, attraverso l’osservazione delle fasi lunari, perché a tale ricordo sono ancora oggi legate molte consuetudini presenti, ad esempio, in agricoltura: dalla semina agli innesti sulle piante, all’imbottigliamento del vino. Tra le altre idee legate a una qualche influenza lunare sulla vita terrestre, è addirittura tanto forte quanto infondata quella che sostiene le nascite essere legate a una determinata fase lunare.<sup>6</sup> In realtà, la Luna non ha influenza su tutte queste consuetudini o leggende popolari, le quali, come si diceva, sono solo dovute al ricordo dell’antica e radicata tradizione di usare le sue fasi per scopi calendariali e, quindi, per gran parte delle attività umane.

Per quanto sin qui detto, appare allora normale come il nostro satellite appaia frequentemente nelle pitture murarie, nelle incisioni o in altre rappresentazioni di molte popolazioni. Queste immagini potevano consistere in figure geometriche (un cerchio pieno o vuoto o una piccola falce) oppure in simboli più complessi (un animale o un cacciatore all’interno di un cerchio o di una falce lunare). Così ritroviamo la Luna sotto forma di cerchi e semicerchi (29 come il mese lunare), incisi in tombe irlandesi vecchie di oltre cinquemila anni, o sotto forma di cerchi (13 come nei miti ricordati), in petroglifi peruviani del IX secolo d.C., o in dipinti usati dai pellerossa per cerimonie di guarigione [Immagini 5 e 6]. E molti edifici sacri sono poi stati dedicati proprio alle divinità lunari: dalla *ziggurat* edificata a Ur nel terzo millennio e dedicata alla divinità sumera *Inanna* (“colei che porta la luce”), al tempio di Artemide, ritrovato nel novembre del 2007 nell’isola di Eubea, proprio dove lo aveva descritto Pausania, alla Piramide della Luna a Teotihuacán, costruita dagli Olmechi

<sup>5</sup> J.G. Frazer, *The Golden Bough: A Study in Comparative Religion*, 12 voll., London, MacMillan and Co., 1906-15 (trad. it. *Il ramo d’oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, trad. L. De Bosis, P. Sacchi).

<sup>6</sup> Si vedano al riguardo gli studi statistici eseguiti dal Gruppo Piemonte del CICAP nel sito [www.cicap.org/piemonte/cuneo/sito/luna/luna\\_pres.htm](http://www.cicap.org/piemonte/cuneo/sito/luna/luna_pres.htm) [pagina consultata il 1 aprile 2014] e quelli in J.M. Arliss et al., *The effect of the lunar cycle on frequency of births and birth complications*, «American Journal of Obstetrics & Gynecology», CXCI, 2005, pp. 1462-1464, descritti nel sito [www.partecipasalute.it/cms\\_2/node/72](http://www.partecipasalute.it/cms_2/node/72) [pagina consultata il 1 aprile 2014].

o dai Toltechi nel terzo secolo d.C., al tempio di Angkor Wat in Cambogia del XII secolo.



Ma ritorniamo ai nostri antichi miti. In entrambi si può notare come sia ben evidenziata la relazione tra le azioni della dea Luna e la fertilità femminile. Peraltro, anche in tempi a noi più vicini e richiamando forse questa antica simbiosi tra Luna e fecondità, nel 1890 Gabriele D'Annunzio scrive (*Lai* [*La chimera*], vv. 1-5):

La luna diffonde  
pe' cieli suo latte  
a lei, chiuse e intatte,  
sospiran le selve,  
profonde.

Sono versi, questi, illustrati da Giuseppe Cellini proprio con un immagine che richiama la divinità lunare mentre si stringe un seno per farne sgorgare il fecondo latte materno **[Immagine. 1]**.

Di fatto, per la mutabilità del suo aspetto durante le fasi – ora pallida, ora luminosa, ora invisibile – la Luna è stata quasi sempre identificata con divinità femminili con attributi antitetici e ambigui: dea dell'amore e della morte, creatrice e distruttrice, tenera e crudele, protettrice e ingannevole. Infatti, identificando gli dèi con i corpi celesti, gli antichi davano alla loro concezione religiosa un fondamento di eternità, legato alla natura celeste dell'astro.

Per esempio, nell'antico Egitto, la Luna aveva un doppio nome *Hator-Tefnut*. Nel primo caso (luna piena) era una seducente fanciulla, nel secondo (luna nuova) un leone. L'antica tradizione orale ebraica racconta poi di un donna amata da Adamo prima di Eva, il cui nome, *Lilith*, deriva sia dalla radice del termine 'notte', che da antiche divinità mesopotamiche – *ki-sikil-lil-la-ke*, una donna demoniaca che appare anche nell'Epopèa di Gilgamesh –<sup>7</sup> rappresentate come divinità della notte e circondate da animali notturni, con l'appellativo di *Luna nera* **[Immagine. 8]**. La persistenza di culti lunari nel Medioevo indurrà i cristiani a identificare *Lilith* con un demone infernale, protettore delle streghe **[Immagine. 9]**, e come tale la ritroviamo, per esempio, nella notte di Valpurga, nel *Faust* di Goethe, e anche nel racconto *Lilit* di Primo Levi, ambientato in un campo di sterminio:

<sup>7</sup> A. George, *The epic of Gilgamesh*, Londra, Penguin books, 1999.

Dio è rimasto solo; come succede a tanti, non ha saputo resistere alla tentazione e si è preso un'amante: sai chi? Lei Lilit, la diavolessa, e questo è stato uno scandalo inaudito.

Dal nome con cui la chiamavano i Sumeri e poi i Fenici, *Ishtar*, si è passati al termine siriano *Ashtart* e poi a quello dei nomadi Arabi, *Sin*.

In molte culture primitive si ritrova il rapporto 'luna-pioggia-donna', con evidenti legami tra la fertilità femminile (e quindi della divinità lunare di cui abbiamo già parlato) e quella dei campi, idea questa che rimarrà anche in civiltà successive, come dimostra il culto della *Luna nera*, di cui si detto, ampiamente diffuso in tutto il Mediterraneo, come attestano le numerose statuette, quale la nota Artemide efesina, i cui numerosi e sproporzionati seni simboleggiano proprio la fertilità della divinità lunare [Immagine. 10]. Nella regione della Frigia, in Asia Minore, la Luna era venerata anche sotto la figura del dio *Men*, uno dei pochi casi di divinità lunare maschile! Da questa radice sono derivati i termini greci *men*, 'mese', e *mene*, 'luna', e il latino *mensis*, oltre che le forme inglese *Moon* e tedesca *Mond* per 'Luna'. I Greci, poi, raccogliendo l'eredità dell'orientale *Ashtart* (*Astarte*) e della frigia *Cibele*, trasformarono le varie divinità lunari in *Artemide*, dea della caccia e della castità e in *Selene*, dea dell'amore, mentre, con il nome di *Ecate*, la dea dell'oltretomba presentava gli stessi attributi della *Luna nera* mesopotamica. Questo aspetto triforme della divinità legata alla Luna racchiudeva i tre momenti essenziali, 'nascita-vita-morte', e alla dea venivano celebrati sacrifici di animali: in occasioni solenni addirittura cento buoi (*ekaton bous*), da cui il nostro termine 'ecatombe'. I Romani, raccogliendo, come in tanti altri aspetti, anche l'eredità dell'Olimpo greco, mutarono i nomi in *Diana*, *Lucina* (da cui poi deriverà *Luna*) e *Trivia* e agli antichi sacrifici umani, celebrati alla dea della notte, sostituirono l'usanza di ululare lungamente nei trivi: *nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes*, come ricorda Virgilio nel libro IV (v. 609) dell'*Eneide*.

Anche nelle raffigurazioni artistiche possiamo seguire questa derivazione delle divinità lunari greche e romane dalle antiche dee dell'Asia Minore. Immagini di *Artemide-Diana* o di *Selene-Lucina*, sia in statue che in pitture parietali, compaiono sovente con l'attributo di due piccole falci ai lati del capo, apparentemente una sorta di crescente lunare [Immagine. 11] In realtà l'origine è molto lontana e si fa risalire all'epoca sumera, allorquando il segno distintivo della divinità era la cosiddetta 'tiara di corna', un copricapo munito di un numero di corna tanto maggiore quanto più importante era la divinità.<sup>8</sup> In sigilli del II millennio a.C. numerose dee sono rappresentate con tali attributi che vennero poi interpretati come dei crescenti lunari e come tali rimasero nell'iconografia delle divinità femminili legati al nostro

<sup>8</sup> S.A. Picchioni, *L'astronomia mesopotamica fra speculazione e calcolo: la dea Ishtar e il pianeta Venere*, «Giornale di Astronomia», IV, 2000, p. 34.

satellite. Allorquando, poi, nel mondo cristiano sorse e si sviluppò il culto mariano – anche sovrapponendosi a quello delle dee-madri delle preesistenti religioni – e, in particolare, di Maria come ‘madre’ e ‘regina dell’universo’, si diffusero iconografie dell’*Immacolata Concezione* con Maria su un crescente lunare. Immagini supportate da un passo dell’*Apocalisse* (12, 1):<sup>9</sup> «e nel cielo apparve un segno grandioso: una donna vestita di Sole, con la Luna ai suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle».

Tante citazioni artistiche si potrebbero fare su questo tema, ma ne basti una per tutte, la splendida incisione realizzata da Albrecht Dürer, nel 1511, per illustrare il frontespizio dell’*Epitome in Divae Parthenices Mariae Historiam*, nella quale Maria è raffigurata seduta, come emergente dalla luce solare, coronata da dodici stelle, con il Bambino in grembo e seduta su un enorme e improbabile, ma estremamente suggestivo, crescente lunare [Immagine. 12]. Diventa interessante, quindi, comprenderne gli evidenti simbolismi e seguire l’evoluzione di quest’immagine negli artisti successivi, fino ad oggi; e basta andare in qualche chiesa per ritrovare una Luna sempre rappresentata ai piedi dell’Immacolata Concezione, sovente a schiacciare la testa del serpente-demonio.



Di tutti i corpi celesti, la Luna è l’unico a presentare dei dettagli sulla sua superficie, macchie chiare e scure, chiaramente riconoscibili a occhio nudo e questo – insieme a quanto dicevamo sopra sulla *mitopoiesis*, l’attitudine a pensare o a interpretare il reale in termini mitologici – spiega molte leggende nate intorno al nostro satellite e anche le figure umane e di animali immaginate nel volto della Luna dai nostri antenati e addirittura la possibilità che quegli umani o quegli animali potessero vivere sull’astro.<sup>10</sup>

Già i pitagorici avevano immaginato la possibilità di esseri viventi sulla Luna, ma Platone va oltre e nel mito di Er (*Repubblica*, 614a – 621d) immagina che otto Sirene (i pianeti con Terra, Sole e Luna) e tre Moire risiedano nella grande ‘trottole’ del Cosmo, il fuso con il quale Lachesi assegna nuovi destini alle anime dei defunti, tutte intente in lunghe file a ricevere nuove sorti. In seguito, nel *Fedro*, lo stesso Platone porrà nel Cosmo la sede di perfette anime divine e di una moltitudine di anime umane che, in quanto imperfette, soggiorneranno brevemente in cielo,

<sup>9</sup> A significare l’importanza di tale aspetto, nel 2005 si è tenuta in Vaticano una mostra con oltre 100 opere su questo tema, *Una donna vestita di sole. L’Immacolata Concezione nelle opere dei grandi maestri*.

<sup>10</sup> I. Cecere, *Gli infiniti mondi: idee ed immagini*, «Giornale di Astronomia», I, 2004, p. 9; A. Cherubini, *Sulla pluralità degli abitanti del Cosmo*, «Giornale di Astronomia», III, 2006, p. 9; M. Capaccioli, *La pluralità dei mondi: ieri e oggi*, «Giornale di Astronomia», I, 2008, p. 112.

prima di precipitare sulla Terra: il Cosmo è qui solo un luogo di passaggio per le anime, prima di ricevere una nuova vita. Anche Cicerone, nel *Somnium Scipionis*, epilogo del *De re publica*, indicherà la Via Lattea come sede delle anime di quanti in vita si erano prodigati per lo Stato, ricompensati, quindi, con l'eterno spettacolo di un luogo incantevole. È questo forse un preludio al viaggio che Dante compie nei Cieli accompagnato da Beatrice e, mentre attraversa le sette sfere dei pianeti allora conosciuti incontra le anime dei beati, quanti in vita avevano compiuto opere meritevoli. È invece del II secolo d.C. il viaggio nei cieli narrato da Luciano di Samosata nell'*Icaromenippo*: il protagonista, Menippo, desideroso di conoscere la verità, decide di intraprendere un viaggio nel Cosmo partendo proprio dalla Luna e trovando poi tutto il Cielo abitato da dèi. Poi, con la *Vera historia*, lo stesso Luciano di Samosata descriverà un incontro diretto con gli abitanti della Luna, le cui caratteristiche somatiche e sociali saranno accuratamente descritte.

Proprio quei dettagli visibili a occhio sul nostro satellite di cui parlavamo – il volto della Luna – avevano ispirato a Plutarco, tra il I e il II sec. d.C., il *De facie quae in orbe lunae apparet*, dove Lampria, il fratello di Plutarco che nel testo espone le idee dell'autore, afferma che «è plausibile che gli abitanti della Luna, se esistono, siano di fisico agile e atti a sostentarsi con quello che capita». Inoltre, per giustificare come quegli abitanti non «ruzzolino sulla Terra a testa in giù», Lampria sostiene che la rivoluzione lunare calma l'aria e la stabilizza, impedendo così ai seleniti di volare via. E più avanti Plutarco avanza delle spiegazioni addirittura per giustificare il fatto che la Luna non cada sulla Terra; spiegazioni che ci appaiono decisamente 'moderne':

Certo la Luna è trattenuta dal cadere dallo stesso moto e dalla rapidità della sua rotazione, proprio come gli oggetti posti nelle fionde sono trattenuti dal cadere dal moto circolare. Il moto secondo natura guida, infatti, ogni corpo, se non è deviato da qualcos'altro. Perciò la Luna non segue il suo peso, [che è] equilibrato dall'effetto della rotazione. Ma si avrebbe forse più ragione di meravigliarsi se essa restasse assolutamente immobile e fissa come la Terra.

Potremmo considerare, questo, un inizio di tentativo 'logico e razionale' di spiegare la reale possibilità di forme di vita al di fuori della Terra, proprio come quello che, più modernamente, farà Keplero nel *Somnium*, pubblicato postumo dal figlio nel 1634, dove cerca di dettagliare l'esistenza dei seleniti alla luce delle conoscenze astronomiche dell'epoca, in un testo che da molti è considerato il primo racconto di fantascienza, pur se l'opera dello scienziato tedesco è in realtà molto più complessa.



Lasciando a malincuore un discorso che ci porterebbe molto lontano, torniamo ora all'aspetto del nostro satellite, per notare come, prima dell'invenzione del tele-



scopio alla fine del Cinquecento e del suo primo utilizzo astronomico, nel 1609, da parte di Galileo Galilei, non si trovino rappresentazioni realistiche dell'unico corpo celeste che abbiamo visto presentare dei dettagli sulla sua superficie. Le uniche che si conoscono sono, infatti, presenti solo in alcuni disegni di Leonardo da Vinci; in uno di questi è proprio raffigurato un volto sulla Luna, potremmo dire anche con una certa ironia, nell'altro, invece, il grande artista ci fornisce un'immagine più realistica e decisamente 'moderna' delle macchie osservabili a occhio [Immagine. 13].

Ma, come si diceva, fu Galileo che, avuta notizia di uno strumento olandese che consentiva di «vedere oggetti lontani come fossero vicini», ne migliorò le qualità e volse al cielo quello che lui chiamava *perspicillum exactissimum*, aprendo la strada a un mondo del tutto nuovo e inimmaginabile.

È di estremo interesse leggere come lo scienziato pisano descrive, nel *Sidereus Nuncius*, le sue prime osservazioni telescopiche e non solo per il loro contenuto astronomico. Il libro, infatti, è considerato il fondatore di un genere letterario nuovo: «il rendiconto scientifico con cui si comunicava (trasparente il significato del *Nuncius* nel titolo) il riassunto di fenomeni fino allora ignoti, esposti con quella prosa incisiva, agile nel ragionamento ed economica nell'argomentazione, che tanto è piaciuta al Calvino delle *Lezioni americane*».<sup>11</sup>

Cominciamo dunque a parlare della faccia lunare che è rivolta al nostro sguardo. [scrive Galileo] La parte più chiara par circondare e cospargere di sé tutto l'emisfero; la più oscura invece, offusca a guisa di nuvola la faccia stessa e la fa apparire macchiata. Ora queste macchie, alquanto oscure e abbastanza ampie, sono visibili ad ognuno e sempre in ogni epoca furono scorte; e perciò le chiameremo grandi, o antiche, a differenza di altre macchie, minori per ampiezza [...]. Queste invero da nessuno furono osservate prima di noi; e dalle ripetute ispezioni di esse siamo giunti alla convinzione che la superficie della Luna non è affatto liscia, uniforme e di sfericità esattissima, come di essa Luna e degli altri corpi celesti una numerosa schiera di filosofi ha ritenuto, ma, al contrario, diseguale, scabra, ripiena di cavità e di sporgenze [...] non altrimenti che la faccia stessa della Terra, la quale si differenzia qua per catene di monti, là per profondità di valli.

E procedendo nella descrizione delle sue osservazioni, notiamo come lo scienziato, ad ogni passo, sottolinei una precisa similitudine di quanto sta vedendo sulla Luna con le caratteristiche delle varie pianure, monti o mari che si conoscono sulla Terra. È dunque questo non più un mondo cristallino, eterno e incorruttibile, ma un corpo celeste simile al nostro e non per le «verbose discussioni che per tanti secoli tormentarono i filosofi», bensì per «la certezza che è data dagli occhi»: ecco dunque la «sensata esperienza» e la «necessaria dimostrazione» della nuova scienza!

<sup>11</sup> Cf. Galileo Galilei, *Sidereus Nuncius*, a cura di Andrea Battistini, trad. di M. Timpanaro Cardini, Venezia, Marsilio, 1993.

È probabile che negli anni in cui venne inventato il cannocchiale, tra la fine del Cinquecento e le prime osservazioni di Galileo, altri, prima di lui, abbiano rivolto i nuovi strumenti alla volta celeste e alla Luna. Si conosce, infatti, un disegno della Luna fatto dal matematico e filosofo Thomas Harriot la sera del 26 luglio 1609; quindi di poco precedente alle osservazioni di Galileo. Basta, tuttavia, un veloce confronto tra il disegno di Harriot e quelli del *Sidereus Nuncius* per rendersi conto della fondamentale differenza [Immagine. 14]. A parte che Galileo era anche abile nel disegno, avendolo studiato in gioventù a Pisa, e che molto probabilmente i suoi strumenti erano migliori, salta agli occhi come, mentre l'inglese non capiva cosa fossero i dettagli delle configurazioni presenti nell'oggetto che stava vedendo nel suo cannocchiale, il pisano lo comprendeva immediatamente, addirittura andando contro le diffuse idee peripatetiche dell'epoca.

Nel frattempo, alcuni artisti, con uno spirito legato ad una rappresentazione più fedele della realtà, incominciavano a utilizzare il nuovo strumento e a cambiare così l'immagine del nostro vecchio satellite per un pubblico di non specialisti di cose di scienza. È di rilevante importanza anche la partecipazione di Galileo alla discussione artistica figurativa di quell'epoca che chiamiamo Manierismo, in particolare nel dibattito sul tema del 'paragone delle arti', molto caldo a quei tempi, influenzando artisti come Ludovico Cardi, detto 'il Cigoli' e Adam Elsheimer.<sup>12</sup>

Di quest'ultimo è famoso il piccolo dipinto 'naturalista' *Fuga dall'Egitto*, del 1609-10 – anni nei quali si trovava a Roma – dove compare per la prima volta la raffigurazione di una Via Lattea composta da innumerevoli stelle, proprio come l'aveva descritta Galileo, insieme ad un'immagine della luna piena che si specchia sull'acqua, molto probabilmente ripresa da un'immagine al telescopio [Immagine. 15]

È invece del Cigoli un' *Immacolata Concezione*, affrescata tra il 1610 e il 1612 sulla volta di Santa Maria Maggiore a Roma, nella quale il solito attributo lunare ai piedi di Maria – entrato da tempo, come abbiamo visto, nella storia di questa iconografia – è adesso decisamente (e per la prima volta) una Luna vista al telescopio [Immagine. 16]. È lo stesso Cigoli a confermarcelo, nello scrivere a Galileo, con il quale aveva studiato a Pisa: «io ò uno ochiale, et è assai buono [...] la Luna la veggo benissimo».



La nuova scienza porta ora ad occuparsi della Luna con interessi molto più pratici e utilitaristici. Il drammatico problema della determinazione della longitudine a scopi di cartografia e soprattutto di navigazione riesce a trovare una provvisoria so-

<sup>12</sup> C. Damianaki, *Galileo e le arti figurative*, Roma, Vecchiarelli, 2000.

luzione con il cosiddetto ‘metodo delle distanze lunari’; metodo che prevedeva un’approfondita conoscenza dei moti e dell’aspetto del satellite. Il problema troverà finalmente soluzione solo nel 1735, con l’invenzione del cronometro da marina, ad opera di John Harrison. Ma, nel frattempo, numerosi astronomi si dedicheranno a questi studi con la realizzazione di accurate tavole e mappe lunari, grazie allo sviluppo di telescopi e di tecniche osservative sempre migliori. In questa vasta opera di cartografia lunare, eseguita con la collaborazione di abili artisti e incisori, vanno ricordate soprattutto la mappa del 1651, dei gesuiti di Bologna Giovanni Battista Riccioli e Francesco Maria Grimaldi - ideatori della nomenclatura dei luoghi della Luna che è alla base di quella ancor oggi usata, insieme a quella definita dal polacco Johannes Hevelius nel suo imponente volume *Selenographia* del 1647 - e la grande mappa realizzata da Giovanni Domenico Cassini a Parigi, nel 1679.

Stimolati dalle possibilità osservative dei nuovi strumenti ottici che mostravano caratteristiche della Luna decisamente simili alla nostra Terra – come ampiamente sottolineato da Galileo – artisti e scrittori ed anche scienziati si lanciavano nell’immaginare i suoi abitanti, sull’onda del viaggio di Astolfo sull’ippogrifo descritto dall’Ariosto. Tra Sei e Settecento abbiamo un vero fiorire di queste opere. Oltre al già ricordato *Somnium* di Keplero, un’opera tra il fantastico, lo scientifico e l’autobiografico, si può qui ricordare l’*Entretiens sur la pluralité des mondes* del 1686, del segretario dell’*Académie Royale des sciences*, Bernard Le Bouyer de Fontenelle; è questa una delle prime opere di divulgazione scientifica e l’approccio alle descrizioni di viaggi e abitanti di altri mondi è appunto basato sulle conoscenze scientifiche dell’epoca. Decisamente più fantastici e allegorici sono, invece, *The Man in the Moone*, del 1638, del vescovo inglese Francis Godwin, dove un viaggiatore spagnolo si serve di un’intelaiatura trainata da oche per volare sulla Luna, e soprattutto *L’autre monde* del 1657, di Cyrano de Bergerac, che enfatizza nel mondo selenita tutte le problematiche della sua società. Le idee di una società illuminista, invece, e la volontà di mettere in risalto la ridicolaggine di ogni forma di antropocentrismo compaiono nel *Micromégas* di Voltaire, del 1752, dedicato alla descrizione di un viaggio ‘al contrario’, cioè dal cosmo fino alla Terra, di due creature extraterrestri. Il secolo dell’Illuminismo potremmo dire che si chiude, a questo riguardo, con la diffusione dei *Meravigliosi viaggi per terra e per mare, guerre e divertenti avventure del barone di Münchhausen*, una raccolta di antiche storie popolari pubblicata in Inghilterra dal bibliotecario e scienziato Rudolf Erich Raspe nel 1785 e in Germania l’anno successivo da Gottfried August Bürger.

Meritano una segnalazione, nella prima metà dell’Ottocento, almeno una fiaba e un racconto dedicati a questi temi da due ben noti scrittori, seppure con stile e inquadramento del tutto differenti. Hans Christian Andersen nella fiaba *Le soprascarpe della felicità* ed Edgar Allan Poe che, in un racconto del 1835, *Avventura senza uguali*

di un certo Hans Pfaal, descrive tecnicamente il viaggio sulla Luna, con attenzione alle condizioni dell'atmosfera e della fisica del nostro satellite. È dello stesso anno la beffa organizzata dal giornalista del *New York Sun*, Richard Adams Locke, alle spalle dell'astronomo John Herschel (figlio del celebre scopritore di Urano, William) che si trovava allora al Capo di Buona Speranza proprio per osservare la Luna. Il giornalista pubblicò un articolo a puntate, completamente inventato, nel quale descriveva le presunte forme di vita scoperte dall'astronomo sul nostro satellite, grazie al suo potente telescopio. La notizia, raccolta poi in un opuscolo, suscitò anche in Europa un grande interesse e addirittura panico tra i lettori, per l'antropomorfismo con il quale erano descritti i seleniti. Contro queste forme di antropomorfismo degli extraterrestri si schierò, invece, Camille Flammarion, il famoso divulgatore francese della fine dell'Ottocento, che dedica a questi argomenti molti passi dei suoi diffusissimi libri.

Ma siamo giunti al Novecento e proprio agli inizi, nel 1902 viene proiettato quello che è considerato il primo film di fantascienza, *Voyage dans la Lune*, del francese Georges Méliès: i seleniti escono dalle pagine dei racconti per balzare (letteralmente, come si vede in quel film) negli schermi cinematografici. La figura di Méliès è stata recente ricordata da Martin Scorsese nel film del 2011, *Hugo Cabret*, ispirato al romanzo di Brian Selznick. Da una parte, nasce la moderna fantascienza con i viaggi nel cosmo – antesignano, *De la Terre à la Lune* di Jules Verne del 1865 – e gli incontri con gli 'altri', talora diversi, talora uguali a noi. Dall'altra parte, nascono i progetti scientifici volti alla ricerca di forme di vita su altri pianeti.

Con l'invenzione ottocentesca della fotografia e della spettroscopia, lo studio del cielo e della nostra Luna subiva un poderoso balzo in avanti, fino alla nascita, a metà del secolo, dell'astrofisica che consentiva di studiare non solo i moti degli astri, ma addirittura la loro composizione chimica e fisica e poi la loro evoluzione. E allora, così come l'invenzione del telescopio aveva fornito un nuovo mezzo tecnologico che aiutava gli artisti e forniva nuovi spunti nella loro riproduzione della realtà, ora, al contrario, essi scoprono che il nuovo mezzo fotografico riesce a eseguire riproduzioni molto più accurate di quanto loro potessero creare. Ritornano così a rappresentare la realtà, non più con il maggior realismo 'telescopico' possibile – ricordiamo le lune di Cigoli ed Elsheimer – ma vista attraverso la rappresentazione della loro fantasia. Un esempio può bastare tra i tanti: le numerose immagini lunari presenti nei dipinti di Van Gogh; immagini astronomiche non completamente inventate, ma genialmente riprodotte da quanto l'artista osservava realmente. Infatti, conoscendo dalle lettere che scriveva al fratello le località e le date (spesso le ore) delle sue opere, gli astronomi sono oggi in grado di ricostruire il cielo proprio come lo poteva osservare Van Gogh, dimostrando che la posizione di Luna e stelle era del tutto reale: era solo il genio dell'artista (come dicevamo) a trasformare quella realtà per noi.

E un viaggio attraverso i differenti modi di utilizzare le rappresentazioni ‘celesti’ nell’arte contemporanea può certamente fornire un approccio diverso da quello consuetudinario:<sup>13</sup> da Munch a Balla, a Mucha, a Paul Klee, a Mirò, a Magritte, a Marta Wiley, per non parlare dell’uso dell’iconografia e del simbolismo lunare che, dalle antiche incisioni su ossa di cervo a scopi calendariali, ora entra direttamente nella nostra vita di tutti i giorni tramite i messaggi pubblicitari, in alcuni dei quali si è letto: «Se vuoi la Luna, telefona» oppure «Vuoi farmi un regalo? Voglio la Luna».

Certo, con la ‘corsa alla Luna’ anche la figura del nostro satellite è dovuta cambiare nell’immaginario collettivo. A partire del 1964, decine di migliaia di dettagliate immagini furono raccolte dalle missioni statunitensi, in preparazione delle missioni *Apollo* che avrebbero portato allo sbarco dell’uomo sulla Luna, sbarco che oggi altre nazioni emergenti stanno cercando di riprodurre.

Infatti, non contento di tutte quelle osservazioni che abbiamo visto partire dal *perspicillum* di Galileo per arrivare alle missioni Apollo, proprio come il settecentesco barone di Münchhausen, l’Uomo si è voluto recare di persona sulla Luna, seguendo i suggerimenti che andavano da Luciano di Samosata fino a Jules Verne. E così, la fatidica notte del 20 luglio 1969 l’impronta di Neil Armstrong rimase indelebile nella polvere lunare: «That’s one small step for a man, one giant leap for mankind» esclamò l’astronauta nel compiere il primo passo nel Mare della Tranquillità, dove ancora oggi giace la targa con la scritta «Here men from the planet Earth first set foot upon the Moon – July 1969, A.D. – We came in peace for all mankind» ... chissà, forse anche Colombo e altri conquistatori, nel posare il piede in una terra già abitata, avevano dichiarato, invano, questa volontà di «venire in pace»!? La fortuna o il fato o forse, meglio, la fisica, la chimica e la biologia hanno voluto che sulla Luna non incontrassimo abitanti ai quali fossimo poi costretti a dimostrare se le nostre intenzioni fossero realmente pacifiche o meno.

E a tutti coloro che sostengono che lo sbarco sulla Luna sia stato un falso della NASA,<sup>14</sup> suggerisco, oltre ad analizzare la gran quantità di foto e di materiale lunare portato a Terra e senza dimenticare di considerare le ricadute tecnologiche di quelle esplorazioni che ancora oggi noi utilizziamo, di andare a vedere il breve filmato che mostra l’astronauta David Scott, dell’*Apollo 15*, mentre esegue l’esperimento suggerito da Galileo per dimostrare che nel vuoto lunare, in assenza di attrito, due corpi – in questo caso, una piuma e un martello – raggiungono il suolo allo stesso istante: «Mr. Galileo was right!» esclamò Scott, nell’agosto 1971, al

<sup>13</sup> N. Ferrigno, *La Luna nell’arte, dal Rinascimento a Magritte*, «Giornale di Astronomia», III, 2006, p. 2.

<sup>14</sup> Per approfondimenti, rinvio al sito, molto ben fatto, <http://complottilunari.blogspot.it/2010/03/luna-si-ci-siamo-andati-faq.html> [pagina consultata il 1 aprile 2014].

termine dell'esperimento, «il sig. Galileo aveva ragione!». Erano passati quasi tre secoli e mezzo dalle osservazioni della Luna dello scienziato pisano.<sup>15</sup>



E così, dopo essere riusciti a contaminare il volto della Luna con la nostra presenza, come aveva previsto Peter Bruegel in una colorita immagine cinquecentesca **[Immagine. 17]** che illustra un uomo di spalle mentre sta orinando proprio su quel crescente lunare che ci ha accompagnato in queste poche pagine, cosa ci è rimasto dell'antico sogno lunare? Possiamo chiederci se siamo riusciti a realizzare il grido futurista di Marinetti «Uccidiamo il chiaro di Luna!»? Oppure, volando sulla Luna proprio come aveva fatto Astolfo alla ricerca del senno di Orlando nell'*Orlando furioso*, abbiamo ritrovato nello spazio il senno dell'umanità che qui da noi si sta oramai perdendo sempre di più?

O forse, dimentichi dello sforzo d'immaginazione e di tecnologia rivolto dall'uomo a carpire i segreti degli astri osservandoli, studiandoli e addirittura tentando di violarne l'antica incorruttibilità, ancora oggi, gli innamorati, baciandosi al chiaro di Luna, rivedono i loro volti riflessi nell'astro adorato dagli antichi, come aveva suggerito il poeta triestino e fervente mazziniano Filippo Zamboni? **[Immagine. 18]**.

È plenilunio. Prendete un binocolo e fatevi a considerare il disco della Luna nel cielo. [...] Senza grande lavoro della fantasia coglierete il vasto profilo della testa capelluta dell'uomo rivolta a sinistra. All'opposto semicerchio rileverete la rotonda testina della donna. [...] Essa è di faccia, un po' inclinata, perduta in un mare di capelli. Di lei si scorge l'occhio, la guancia ed un filo de' labbri avvicinati al labbro di lui. [...] | Cosa eterea; i volti, un ineffabile sorriso e la donna ancora più bellissima donna. | Adunque lassù, nel ciel della Luna, sonvi gli archetipi dell'uomo e della donna [...].<sup>16</sup>

fabrizio.bonoli@unibo.it  
(Università di Bologna)

<sup>15</sup> Il filmato che mostra l'esperimento di Scott sulla caduta dei gravi, con la spiegazione del principio di equivalenza e alcuni cenni storici al riguardo, può essere scaricato da questo sito della NASA: [science.nasa.gov/headlines/y2007/18may\\_equivalenceprinciple.htm](http://science.nasa.gov/headlines/y2007/18may_equivalenceprinciple.htm). [pagina consultata il 1 aprile 2014].

<sup>16</sup> F. Zamboni, *Il bacio nella Luna. Pandemonio: ricordi e bizzarrie*, G. Romagna & c., 1912.

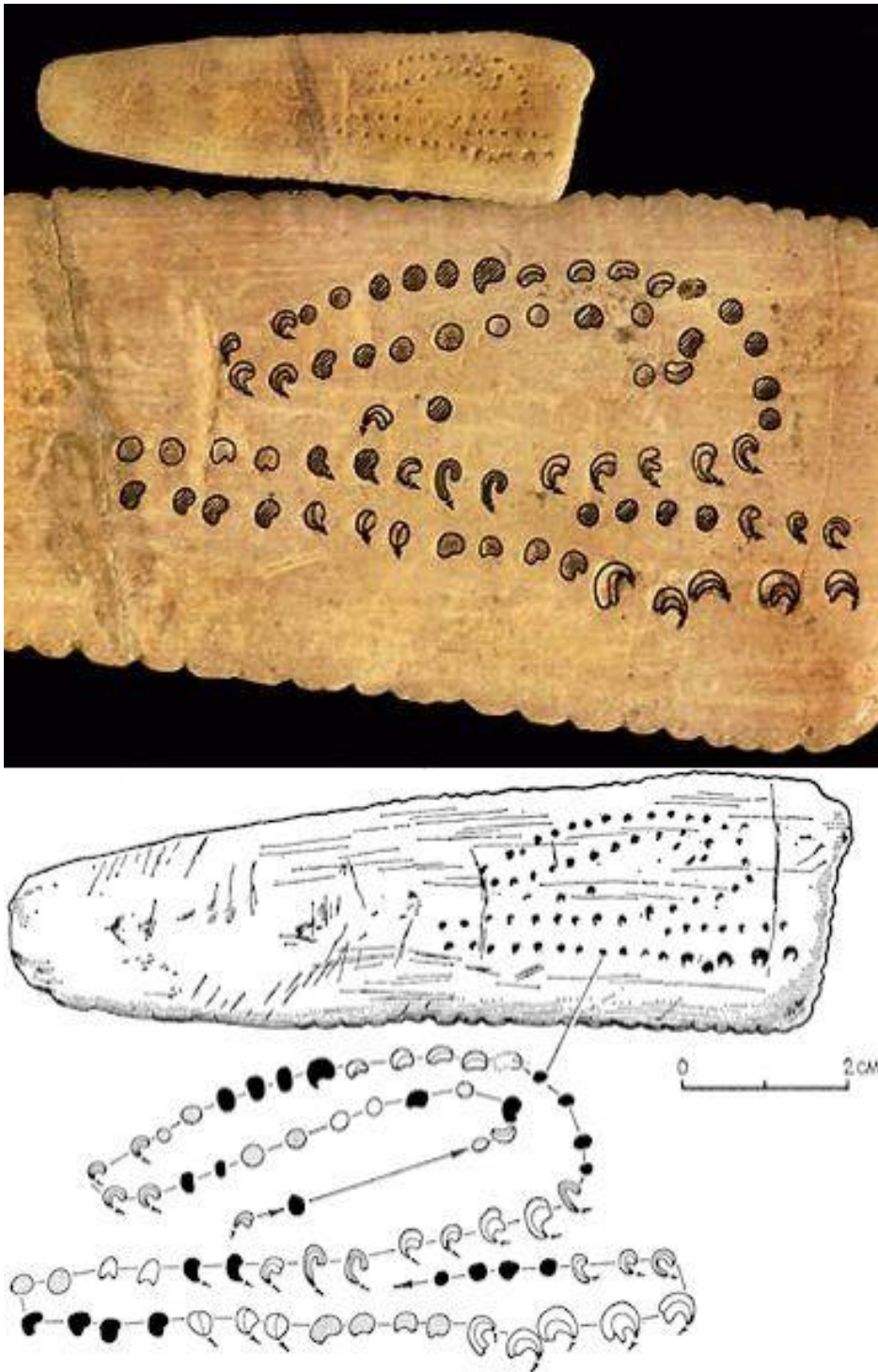


Fig. 1. Osso di cervo, proveniente dalla grotta Blanchard, in Dordogna (Francia), con 69 incisioni risalenti al Paleolitico superiore (scavo L. Didon, 1911). I segni sono stati interpretati come un tentativo di un conteggio delle lunazioni eseguito più volte. (Musée des Antiquités nationales, Saint-Germain-en-Laye).

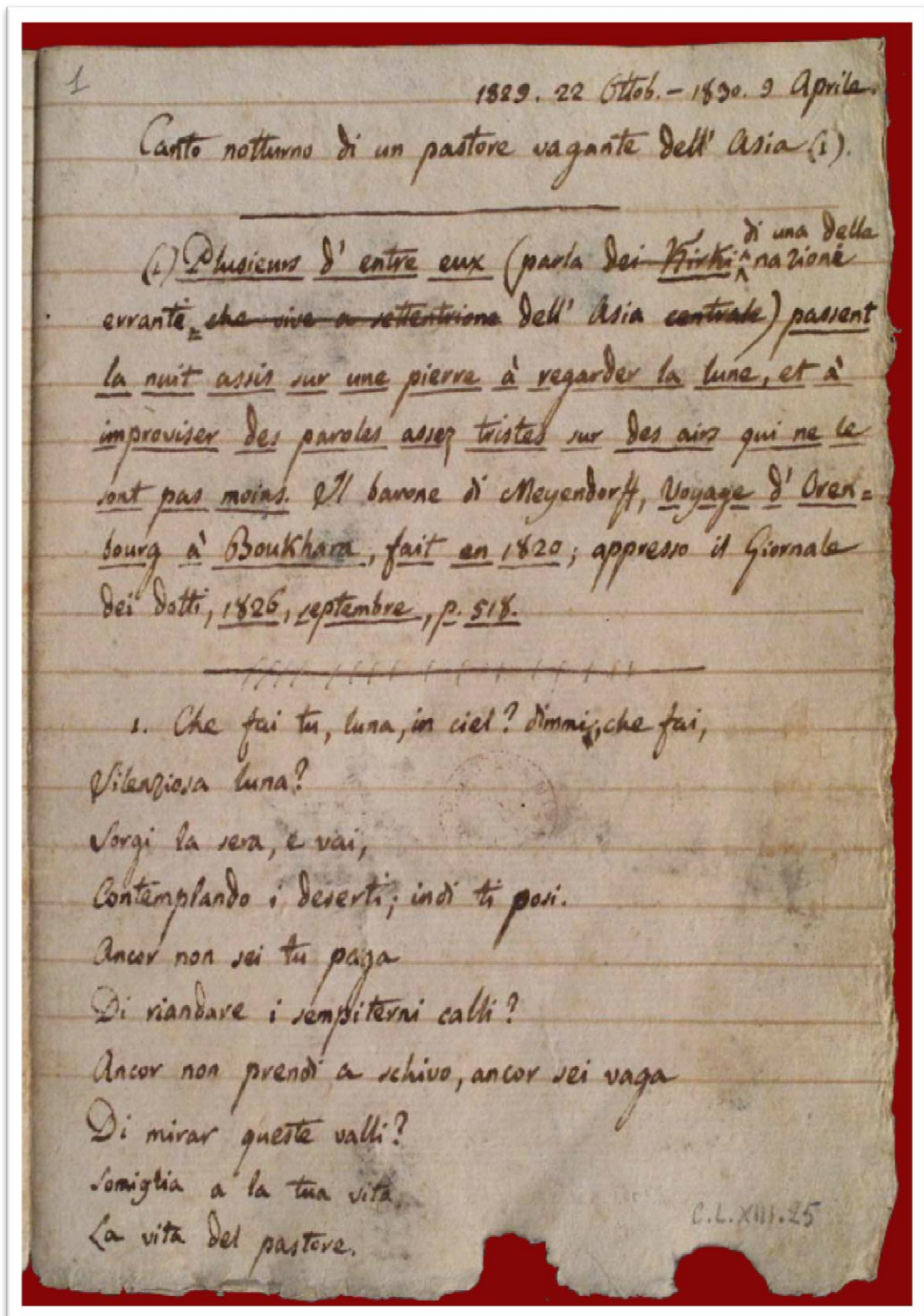


Fig. 2. Manoscritto del *Canto notturno di un pastore vagante dell'Asia* di Giacomo Leopardi, scritto tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830. La frase in francese, dopo il titolo, suggerisce da dove il poeta avrebbe colto l'ispirazione. (C.L.XXIII.25, c. 1r, Biblioteca Nazionale di Napoli)





Fig. 3. La dea della volta stellata *Nut*, sotto la quale scorre la barca del Sole, *Ra*, ricopre con il suo corpo il dio della Terra, *Geb*. Particolare del papiro di Wespitrashouty. (Musée du Louvre, Parigi).



Fig. 4. Il mito dello smembramento della divinità lunare *Coyolxauhqui*, a Tenochtitlàn. (Museo del Templo Mayor, Città del Messico).

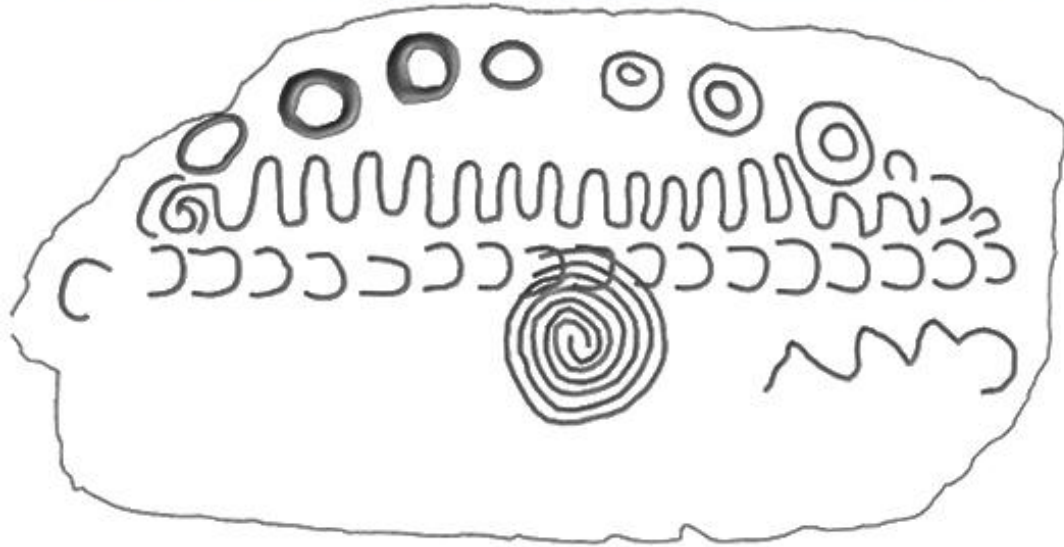


Fig. 5. La cosiddetta 'Calendar Stone' (*kerbstone* SW22), nella località irlandese di Knowth, con 29 simboli per il completo ciclo lunare. (copyright Anthony Murphy).



Fig. 6. Petroglifo peruviano del IX sec. d.C., con 13 simboli certamente indicanti la metà del ciclo lunare, intramezzati a un serpente, a indicare la periodicità, e a raffigurazioni propiziatriche per la caccia.



Fig. 7. Incisione di Giuseppe Cellini per il testo di Gabriele D'Annunzio (1890).

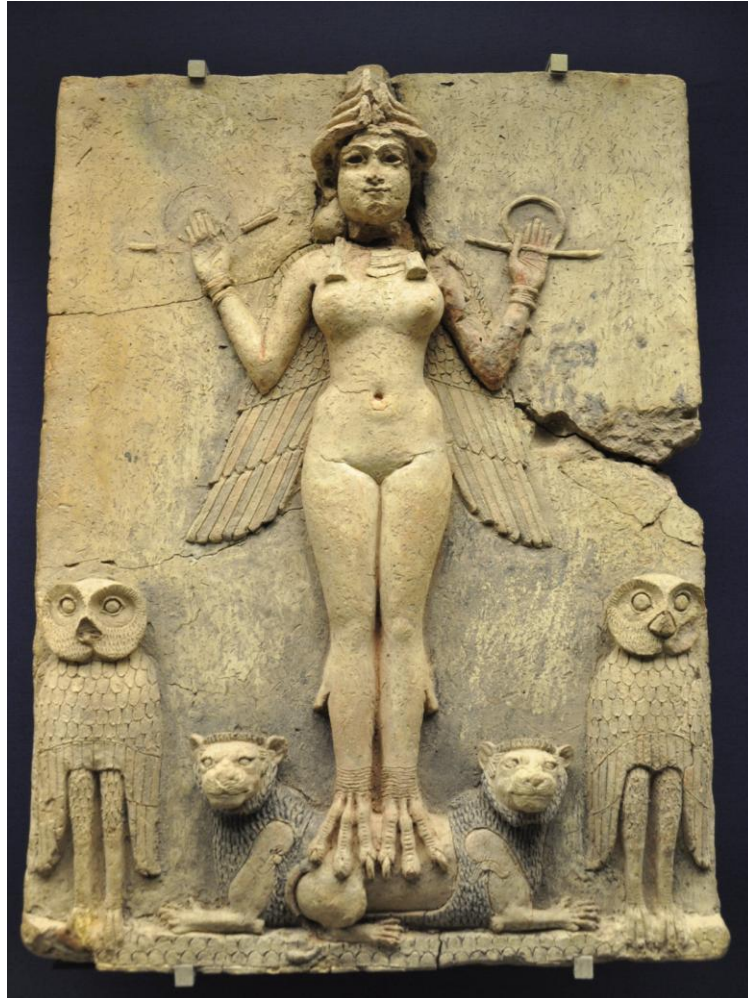


Fig. 8. La 'regina della notte' o *Luna nera*, divinità lunare mesopotamica, qui simbolicamente circondata da animali notturni (ca. 1800-1750 a.C.). Era originariamente colorata in rosso su fondo nero. (British Museum, Londra).



Fig. 9. *Lilith*, raffigurata dal pittore inglese preraffaellita John Collier, 1892. (The Atkinson Art Gallery, Southport, England).



Fig. 10. *Artemide Efesina*, divinità lunare della natura e della fecondità (copia romana del II sec. d.C.). (Museo Archeologico Nazionale, Napoli).



Fig. 11. In alto: il simbolo della 'tiara a corna', distintivo della divinità e della regalità, interpretata come falce lunare in un affresco pompeiano in via dell'Abbondanza. In basso: impronta di sigillo mesopotamico (ca. 2300 a.C.), con la rappresentazione antropomorfa della dea *Inanna*, incoronata con la 'tiara a corna'. (Oriental Institute, Chicago).





Fig. 12. Albrecht Dürer, incisione in legno dal frontespizio dell' *Epitome in Divae Parthenices Mariae Historiam ab Alberto Dureo Norico per figuras digestam cum versibus annexis Chelidonii*; di Benedictus Chelidonius, Impressum Nurnberge per Albertum Durer, pictorem, anno christiano 1511.

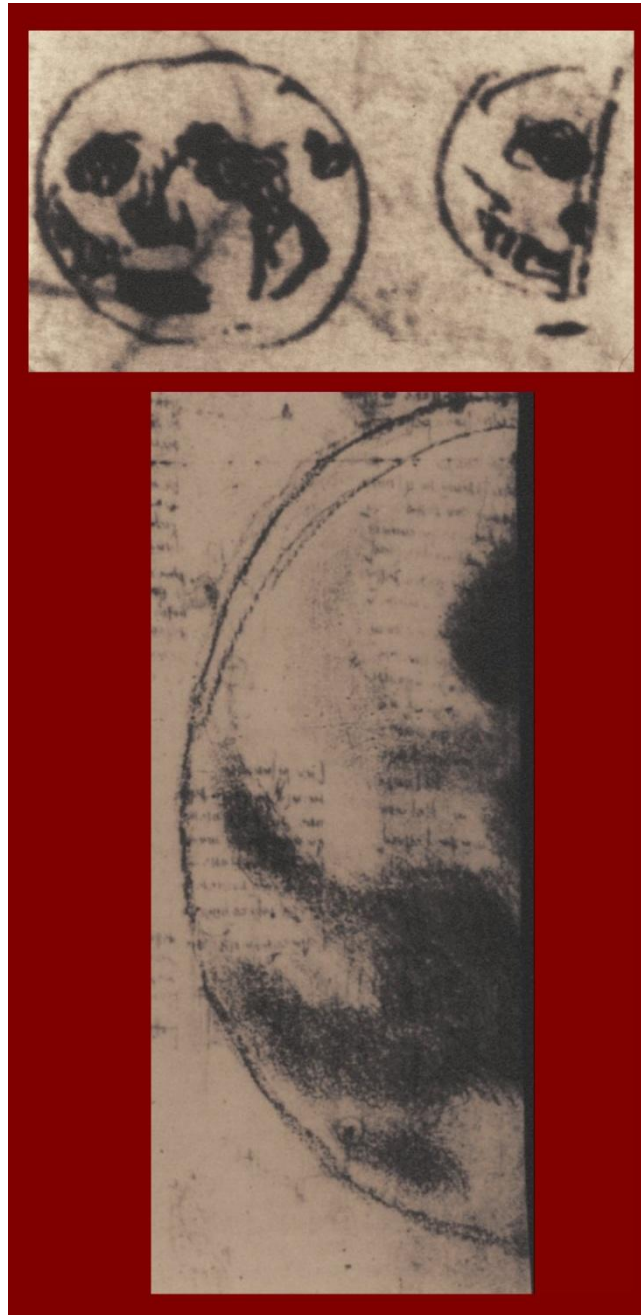


Fig. 13. Schizzi di Leonardo da Vinci con, in alto, una 'scherzosa' immagine del volto della Luna e, in basso, un'immagine più realistica. Dal *Codice Atlantico*, f. 674 v, ca. 1513.

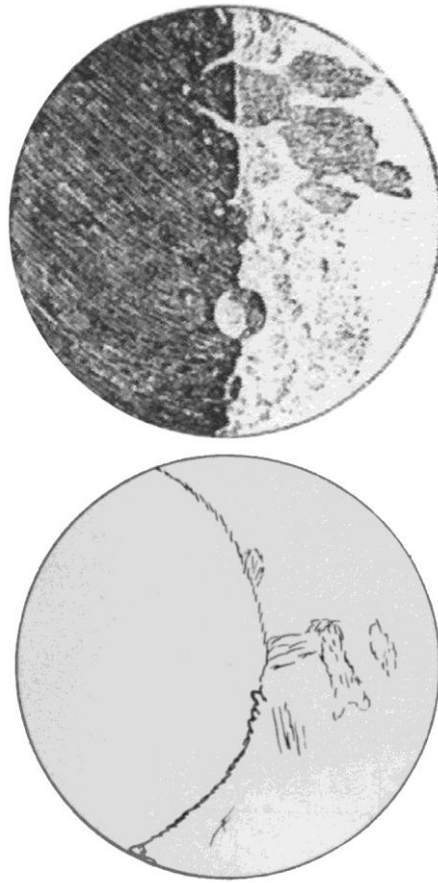


Fig. 14. Sopra: disegno della Luna di Galileo eseguito, probabilmente, nella notte del 18 dicembre 1609. Sotto: disegno della Luna di Thomas Harriot eseguito nella notte del 26 luglio 1609



Fig. 15. Adam Elsheimer, *Flucht nach Ägypten* (1609-10). La Luna si specchia nell'acqua in un cielo in cui compare, per la prima volta, la Via Lattea composta da «un numeroso gregge di stelle», come l'aveva osservata Galileo. (Alte Pinakothek, Monaco).



Fig. 16. La 'prima Luna telescopica', nell'*Immacolata* di Ludovico Cardi detto 'il Cigoli (1610-12). (Roma, Santa Maria Maggiore).



Fig. 17. Pieter Bruegel il Vecchio, *Orinare sulla Luna*, da una tavola in legno con *Dodici proverbi fiamminghi* (ca. 1559). Il testo in olandese che accompagna l'immagine riporta il proverbio: «Qualunque cosa desidero, non riesco mai a ottenerla: orino sempre verso la Luna. Morale: non si deve aspirare troppo in alto». (Musée Mayer van der Bergh, Antwerp).

«Griseldaonline» 14 (2014)

< <http://www.griseldaonline.it/temi/luna/bacio-della-luna-bonoli.html> >



Fig. 18. Il 'Bacio nella luna', dall'omonimo testo di Filippo Zamboni (1912).